

L'INTERVISTA

IL FILOSOFO DELLA SORBONA: «SMARRITA LA CAPACITÀ DI IMPARARE E TRASFERIRE»

Brague: «L'Europa ha perso le tracce di Roma ecco perché si tira fuori dalle grandi sfide»

LUIGI CREMA

Il filosofo Rémi Brague, docente di Filosofia araba e Filosofia medievale alla Sorbona di Parigi, nonché di Filosofia delle religioni europee a Monaco di Baviera, è stato in questi giorni uno dei protagonisti del Meeting di Rimini.

Professor Brague, in uno dei suoi libri più conosciuti, "Europe, la voie romaine" (in italiano è stato pubblicato sotto il titolo de "Il futuro dell'occidente") si riferisce alla peculiarità romana di accettare le tradizioni precedenti, in particolare quella greca ed ebraica, e di saperle trasmettere. Quella è stata la vera grandezza di Roma. Ci sono ancora nell'Europa di oggi delle tracce di quella via romana?

«In quel libro ho parlato di un certo modo di rapportarsi con le culture passate che si può riscontrare solo nella storia europea. Fuori dall'Europa non c'è stato. In questo confronto ho preso come paragone soprattutto le altre civiltà all'Europa più vicine, sia geograficamente sia per riferimenti culturali, ossia quella islamica e quella bizantina. Queste civiltà hanno avuto atteggiamenti completamente differenti verso il passato. Vedo, però, veramente poche tracce di attitudine romana nell'Europa contemporanea. Lo dichiaro da subito: su questo sono pessimista. È la mia "equazione personale". Qua al Meeting di Rimini c'è una mostra su Galileo in cui si ricorda che l'osservatore fa sempre un certo tipo di errore; tuttavia chi fa un esperimento può calcolare gli errori che fa l'osservatore, così da prendervi le misure e tentare di correggerli. Dichiaro perciò la mia "equazione personale", il difetto che vizia i miei ragionamenti sull'Europa: sono pessimista, di tracce di questa cifra del passato oggi in Europa non ce ne sono, e magari dovrete un po' correggere quanto dico sotto gli effetti del mio pessimismo».

Lei ha citato civiltà del passato; ma come si pone l'Europa di oggi rispetto ad altre civiltà?

«Oggi ci sono tre civiltà che hanno un messaggio: gli Stati Uniti, l'Islam e la Cina. Gli Usa ci dicono che la storia non è finita e che non si può facilmente uscire dall'opposizione amico/nemico e che anche noi europei abbiamo dei nemici, che non tutto il mondo ci crede belli e intelligenti. L'intellettuale europeo risponde dando agli Usa dei cowboys, dei rozzi. I cinesi ci dicono che non è restando con le mani in mano, a sognare senza lavorare, che ci arricchiremo: "Noi lavoriamo tanto per arricchirci"; e noi rispondiamo, come disse un noto politico francese, che "i cinesi lavorano come formiche gialle" e non possono insegnarci un bel niente. I paesi musulmani, infine, ci dicono che se cessiamo d'aver figli spariranno; e noi rispondiamo loro dandogli dei fondamentalisti, che non hanno compreso un bel niente. Questo è lo spirito pubblico europeo, lo spirito dell'intellettuale dell'Europa contemporanea, che reagisce alle grandi sfide contemporanee chiamandose fuori. Non accetta né critiche, né di imparare dagli altri. Questa è un comportamento anti-romano, l'Europa di oggi ha perso quella sua passata capacità di ricevere e trasmettere».

In un suo intervento del 2007 si era soffermato in maniera netta contro la retorica dei valori. In alcuni interventi recenti, al contrario, Papa Benedetto XVI ha una posizione più conciliante, cita la cultura dei lumi e si pone in dialogo con essa.

«Ho la fortuna di essere filosofo, e Ratzinger ha la sfortuna d'essere pastore. Per me - ma il suo paragone mi fa sorridere, mi mette a disagio - è ben facile essere radicale: mi rivolgo a studiosi, mentre un pastore parla a tutti e deve per forza usare le parole che tutti conoscono. Anch'io, adesso, potrei fare riferimento ad aspetti positivi dell'epoca dei lumi, a condizione, ben inteso, che si metta dietro queste parole un contenuto più ricco e più profondo di quanto si faccia solitamente. Prendiamo i diritti dell'uomo: non è un problema essere pro o contro; tutti dicono di essere a favore. Il mio problema, però, è di capire se chi parla dei diritti dell'uomo ha un'an-

tropologia. Mi vien voglia di chieder loro: "Voi sapete che cos'è un uomo?". La maggior parte delle persone direbbe "No". La stragrande maggioranza delle persone difende i diritti di qualcosa che non sa cos'è. A mio avviso è importantissimo difendere la dignità delle persone».

Ha evocato una parola chiave dei più accesi dibattiti che si sono svolti negli ultimi anni: dignità.

«È vero; dignità è una parola pericolosa perché talvolta le vengono attribuiti dei significati assurdi. Ad esempio; per alcuni dignità implica il diritto di morire degnamente, ossia, implica il diritto che la società mi lasci solo a morire. È paradossale. Nella società di oggi il problema del dolore si pone solo in maniera marginale, come dolore fisico, come qualcosa da attenuare con la chimica; allo stesso tempo non ci si cura di accompagnare un moribondo ad una morte degna. E poi, da una parte si valorizza la dignità e i diritti dell'uomo; dall'altra abbiamo i divulgatori della scienza che continuano a ricordarci che l'uomo è un animale sfortunato, che ha troppa ragione, è complessato, apparso per caso, e che non c'è alcuna ragione per attribuire all'uomo una dignità più grande che agli altri animali».

Secondo lei, quindi, esiste un divulgatore della scienza? Lo cita come una vera e propria categoria, dotata di un suo specifico pensiero.

«Il discorso della dignità e dei diritti dell'uomo maschera, dissimula e camuffa un discorso che mira al degradamento dell'uomo. Non le sembra strano? I veri scienziati non sono così: Galileo, in un passo, dice che affermare che il sole è al centro dell'universo è per la dignità dell'uomo. Darwin dice esplicitamente che con la sua nuova teoria spera di dare all'uomo una migliore vita. È interessante, invece, che i media scienziati ci raccontano di una dolosa cancellazione di questa dignità, ci dicono che l'uomo è un egoista, gretto, un animale. Tra i divulgatori della scienza si è sempre più stabilita la convinzione che l'uomo non è fatto bene, e che va rifatto (come dicono loro). Ma come può un essere imperfetto rifare l'essere perfetto? Mi piacerebbe che costoro tentassero di rispondere a questa domanda».

Infine parliamo di scienza: non nota nella nostra società una certa idolatria della parola oggettivo, la quale all'atto pratico spesso diventa sinonimo di cosificare? Sembra quasi che un'azione sia tanto migliore quanto più disumanizza, "renda cosa" un'attività umana.

«Come per dignità, anche su questa parola, oggettivo, bisogna intendersi. Da una parte il desiderio di oggettività rende onore allo spirito umano; la ricerca dell'imparzialità del giudizio, di una ricerca storica sempre più esatta, il desiderio di trovare un accordo tra volontà diverse su aspetti che in fondo sono comuni a tutti, sono operazioni desiderabili. Sono delle cose belle, su cui siamo tutti d'accordo».

Però?

«Però, è vero, ha ragione, spesso questo obbligo d'essere oggettivi nasconde altro, ossia che c'è qualcuno che vuole imporre all'altro una sua volontà. E questo qualcuno dice che il punto di vista dell'altro è soggettivo, e che il proprio è oggettivo. A me, allora, piacerebbe rimpiazzare questa seconda nozione di oggettivo con quella di intersoggettività: due persone maturano in un accordo provvisorio un punto di vista su una cosa; l'accento, allora, ritorna sulle persone. C'è un altro riflesso di tale parola: il paradosso della scienza moderna, post-galileana, è che noi impariamo sempre più cose oggettive, ma che ci interessano poco. Un amico di Galileo diceva che la Bibbia insegnava come andare in Cielo ma non com'è fatto il cielo. Possiamo seguire quest'idea e fare notare che mentre a tutti interessa come andare in Cielo, il modo in cui il cielo è costruito non è poi così interessante per tutti. Sono interessi teorici, ma nulla ci dicono in più su come ci dobbiamo comportare. Le ha cambiato la vita sapere com'è fatto l'atomo?»

(per gentile concessione del quotidiano on line ilsussidiario.net)

